

ASSOCIAZIONE INTERNAZIONALE LESSICOGRAFICA
SULLA LETTERATURA SCIENTIFICA E TECNICA
GRECA E LATINA

LINGUE TECNICHE
DEL GRECO E DEL LATINO
III

*Atti del III Seminario internazionale
sulla letteratura scientifica e tecnica
greca e latina*

a cura di
Sergio Sconocchia e Lucio Toneatto
con la collaborazione di
Maurizio Baldin, Fabio Cavalli,
Daria Crismani, Luigi Galasso

Estratto

PÀTRON EDITORE
BOLOGNA 2000

L. Rossetti *

ELEMENTI DELLA *POLYMATHIA* DI V SECOLO (PARMENIDE, GLI STORICI, ARISTOFANE, TELEAS)

1. PRELIMINARI

Il V secolo fece notoriamente registrare l'esplosione dei saperi specialistici più diversi. Rispetto alle anticipazioni di VI secolo (assegnabili soprattutto alla Ionia), la differenza non è solo qualitativa, ma anche quantitativa, per via delle proporzioni che il fenomeno assunse, prova ne sia lo stesso rapido dilatarsi della gamma delle città di provenienza degli specialisti più accreditati.

Abbiamo, del pari, ampia notizia di scritti pensati per rendere conto di questo sapere *in fieri*. Mentre per il VI secolo sono documentati, comprensibilmente, solo pochi tipi di 'memorie scientifiche' in prosa — da un lato un certo numero di trattazioni molto settoriali, come nel caso degli architetti che, secondo quanto riferisce Vitruvio in *de arch.* 7, *praef.* 12, avrebbero redatto appositi documenti sulla costruzione di alcuni edifici monumentali (a Efeso, eventualmente a Samo¹); dall'altro alcune opere pensate per offrire un quadro ampio e possibilmente organico delle nuove conoscenze, come nel caso di Anassimandro e, si suppone, di Anassimene, nonché, per certi rispetti, di Ecateo — nel V la tipologia diviene sensibilmente più variegata:

— si incominciarono a scrivere delle 'memorie' riguardanti questioni chiaramente percepite come parte di un sapere più vasto (testi di storia locale, su questioni particolari di medicina o di matematica, 'affondi' in materia di musica, canto, poesia e lingua),

— in ambiente italico si provò a fare ricorso alla versificazione esametrica per proporre vasti affreschi tendenzialmente orientati ad abbracciare una gamma decisamente ampia dello scibile (in teoria l'intero), cioè un nuovo tipo di scritti a vocazione enciclopedica (Parmenide, Empedocle), mentre autori come Anassagora, Antifonte (con la sua *Aletheia*), Erodoto si cimentarono in imprese comparabili, ricorrendo però alla prosa,

— accanto ad opere che presentavano delle conoscenze (o teorie) si cominciarono a

scrivere anche delle opere incentrate su singole *technai*, opere che tentavano di rendere conto di speciali abilità professionalizzate (ad es. le prime *Technai rhetorikai*),

— inoltre più indizi impongono di ritenere che all'epoca prese il via persino l'offerta di manualetti e prontuari di più basso profilo, pensati per la divulgazione di nuclei più minuti di questo sapere *in fieri*, anche se di tali pubblicazioni è rimasta, comprensibilmente, una traccia molto più labile.

A sua volta la gamma delle evidenze in materia di sapere specialistico di V secolo include sia delle fonti dirette, esplicite e inequivocabili, sia delle testimonianze 'indiziarie' infinitamente più oblique, per utilizzare le quali si richiedono ben altre cautele esegetiche. Abbiamo poi le evidenze relative al costituirsi di nuove accezioni (tecniche, specializzate) per termini già in uso e così pure di neologismi, sempre in funzione delle esigenze di un sapere che si andava rapidamente professionalizzando.

Due esempi, per cominciare.

(A) Sulla reale fisionomia del poema di Parmenide non poco resta da dire. Siccome i frammenti della terza parte sono incomparabilmente più esigui rispetto agli imponenti fr. 1 e 7-8 (questi ultimi due ci permettono di accedere a ben 67 esametri consecutivi), e siccome la sezione ontologica del poema, oltre ad avere la rilevanza speculativa a tutti nota, è stata anche la sola a far molto parlare di sé già nel V secolo (Zenone e Melisso, Empedocle e Anassagora, Leucippo e Democrito, Protagora e Gorgia, Licofrone sofista e, forse, Seniaide, se non anche altri autori: un livello di attenzione che semplicemente non ha termini di paragone), la sezione enciclopedica conclusiva è rimasta fin troppo in ombra anche quanto al suo presumibile 'peso specifico' nell'economia dell'intero poema.

Non è tuttavia difficile reperire degli indicatori di larga affidabilità. Il poema si articola in:

(1) un ampio proemio (fr. 1) che termina annunciando due diverse trattazioni (grosso modo: la vera ontologia e una contraffazione di tale ontologia);

(2a) una sezione di taglio prevalentemente metodologico (fr. 2-5) che, con ogni verosimiglianza, è pensata per preparare il terreno alla trattazione principale;

(2b) la trattazione fondamentale sulla "vera ontologia";

(3) una nitida formula di transizione — il "secondo prologo" — che annuncia l'avvenuto completamento della prima trattazione e il passaggio a un secondo nucleo dottrinale (fr. 8, vv. 50-52: «Con ciò concludo il mio discorso fededeigno [...]; d'ora in avanti impara a conoscere le opinioni dei mortali [...]]»);

(4) questo secondo nucleo dottrinale (o "falsa ontologia"), una sorta di controcanto programmaticamente lontano dalla verità, di cui conosciamo appena l'esordio (fine del fr. 8 e fr. 9);

(5) un vero e proprio terzo prologo nel corso del quale Parmenide addirittura delinea un prototipo di indice dei temi da trattare nel prosieguo, e precisamente un indice di cui la decina di esametri corrispondenti ai fr. 10-11 dovrebbe costituire solo una parte, visto che menzionano solo temi di carattere astronomico — «Conoscerai la *phusis* celeste e tutti i *semata* che sono nel cielo e l'opera distruttrice della tersa lampada solare», quindi la luna, le stelle, l'etere, la via lattea, «l'Olimpo estremo», la stessa formazione del sistema astrale — mentre dagli stessi altri frammenti pervenuti, e da un nutrito insieme di testimonianze, apprendiamo che la trattazione si estendeva, se non altro, anche a non pochi aspetti della fisiologia umana;

(6) a darci un'idea della imponente trattazione consegnata a questa terza sezione, più dichiaratamente doxastica, provvedono altri frammenti e soprattutto le testimonianze.

(7) una conclusione della terza parte (fr. 19).

Siamo dunque in presenza di una costruzione particolarmente ben strutturata, con tre trattazioni fondamentali — tre diverse impostazioni teoriche disposte, grosso modo, in ordine gerarchico — che vengono mantenute accuratamente distinte da altrettanti ‘metadiscorsi’ introduttivi (sorprende semmai di constatare che alla fine del fr. 1 si annunciano solo due trattazioni, ma è verosimile che Parmenide pensi le prime due come elementi di un unico sotto-insieme).

Spicca, in questa cornice, la presenza della prima *table des matières* della storia (o almeno la prima di cui si abbia notizia). In effetti sembra che qualcosa del genere, ma in forma già più sommaria, prenda forma solo molto più tardi con Aristotele (si ricorderanno, in particolare, l’esordio del *de interpretatione*, dei *Primi analitici*, del *de incessu animalium* e della *Poetica*).

Quanto ai temi affrontati nella terza parte, la sezione enciclopedica per eccellenza, si ricorderà, per cominciare, che secondo Censorino (DK28A51) «Parmenide non dissente da Empedocle che in poche cose di scarsa importanza» e che nel suo *Peri phuseos* Empedocle manifestamente richiama una grande varietà di dettagli del poema parmenideo. Da ciò è lecito inferire che già Parmenide dovrebbe aver affrontato più d’una delle moltissime tematiche affrontate da Empedocle: certamente non solo il tema della luna e degli embrioni.

Ad occupare una posizione di spicco in questa terza parte doveva essere l’astronomia, e qui prendeva forma, fra l’altro, l’arditissima quanto fortunata teoria secondo cui la terra sferica, collocata al centro dell’universo, sarebbe circondata da una serie di altre sfere concentriche (le cinque «corone»), di cui avrà verosimilmente indicato anche il movimento rotatorio. Con ogni evidenza, la teoria di Eudosso non è che una versione più raffinata di questa sua intuizione.

Le testimonianze ci riferiscono inoltre che Parmenide parlava dell’aria quale *apokrisis* della terra, del fuoco che dà origine alle stelle (DK28A39), al sole e alla via lattea (DK28A37), del calore che aggrega e del freddo che disaggrega e così pure, non sappiamo attraverso quali mediazioni, dell’amore e della discordia (DK28A35 e 37; cfr. Empedocle).

Ma la serie delle altre sub-trattazioni non si estendeva al solo excursus di carattere embriologico (fr. 17-18), puntualmente ripreso da Empedocle (cfr. DK31B65), ma anche ad altri temi di rilievo, come la distinzione di fasce climatiche e l’introduzione della nozione di tropici (DK28A44a, cfr. DK31A50), una sua teoria sulla comparsa dell’uomo sulla terra (DK28A51) e una serie di riflessioni sulla percezione, sull’occhio, sul sonno, la vecchiaia e la desensibilizzazione tipica dei cadaveri, la fame (DK28A46-50), anch’esse variamente riprese da Empedocle.

Pertanto è imperativo pensare che la terza parte del poema avesse un’ampiezza molto grande, forse anzi persino un po’ sproporzionata rispetto alle altre due (ma, in compenso, tale da giustificare ampiamente l’esigenza di un vero e proprio indice) e che Parmenide abbia molto investito nel tentativo di offrire una panoramica di amplissimo respiro dei fenomeni naturali e della loro intelligibile *ratio*. L’insieme è dunque tale da imporci di assegnare al suo poema un posto di grande rilievo anche nella serie dei trattati di taglio enciclopedico, e la sua datazione verosimilmente piuttosto alta fa pensare che nel V secolo sia stato appunto lui il primo a rilanciare alla grande, e su nuove basi, lo schema enciclopedico che circa un secolo prima aveva ispirato il libro di Anassimando e quello di Anassimene.

(B) Un altro bell’indicatore del fiorire di sempre nuovi ambiti disciplinari è la comparsa di non pochi termini attinenti alla metrica da un lato in Erodoto (a partire da I 47) e dall’altro nelle *Nuvole* di Aristofane (ai vv. 641-651). Non ci vuol molto ad

immaginare che entrambi facessero riferimento non soltanto a qualche specialista ma anche a degli scritti mirati. In questo caso, oltre alla figura di Laso di Ermione, vengono in mente il musicologo Damone, che per l'appunto avrebbe distinto il ritmo enoplio da quello dattilico (cfr. Plato, *resp.* 3, 400a = DK37B9), Democrito, tra le cui opere doveva figurare anche un *Peri rhuthmon kai armonies*², e Ippia (cfr. Arist., *poet.* 25, 1461a21-23 = DK86B20), ma poi anche l'esigenza dei sempre più numerosi istruttori dei cori di trovare parole inequivoche allo scopo di intendersi con chi avrebbe poi dovuto cantare a passo di danza.

Pure significativa, a questo proposito, è la scelta di Aristofane di rappresentare Strepsiade nell'atto di scambiare il tetrametro con una misura di capacità (*hemiekteon*, "mezzo ottavo", "mezzo moggio"), nell'atto cioè di istituire una equivalenza impropria tra "quattro misure" e "la metà di otto misure". Infatti il sorriso può scattare se il pubblico è in grado di intuire che l'equivalenza non trova riscontro negli usi linguistici correnti — che dunque esistono e si sono già apprezzabilmente stabilizzati.

Il caso appena proposto costituisce una delle mille evidenze che hanno titolo ad essere valorizzate per potersi fare un'idea dell'ampiezza dello spettro delle proto-discipline che prese forma nel V secolo e quindi capire un po' meglio il fenomeno, rimasto in larga misura inesplorato nonostante la sua indiscutibile emblematicità, del costituirsi di un'autentica miriade di specializzazioni, specialisti, trattati e, in definitiva, scienze.

2. SULLA RILEVANZA EPOCALE DEL SAPERE SPECIALISTICO DI V SECOLO

In tema di rilevanza si rischia addirittura di dire delle banalità. Nel periodo indicato si registra l'inequivocabile affermarsi dell'idea stessa di specializzazione, con connessa capacità di condurre delle ricerche ed elaborare delle teorie a puri fini di scienza (e, in subordine, di autoaffermazione dell'esperto). Del pari accade di scrivere sul conto di determinate realizzazioni al solo scopo di non disperderne il ricordo: è il caso di quell'Agatarco che predispose i fondali di scena per una tragedia eschilea e ne scrisse, sia per preservarne il ricordo (si trattava infatti di un materiale per definizione effimero) sia per delineare un po' di teoria in materia (forse diffondendosi su questioni di prospettiva). La nostra fonte, Vitruvio (7, *praef.* 11 = DK59A39 e DK68B15b), aggiunge che sul tema si cimentarono anche Democrito e Anassagora, non certo nel tentativo di accreditarsi anche loro come pittori di fondali di scena: più verosimilmente quale occasione per entrare nel merito della rappresentazione prospettica e, di riflesso, per esibire qualche ulteriore tessera del loro multiforme sapere (della loro *polumathia*).

Quel che più conta, lo scienziato di V secolo si afferma, non diversamente dal *phusiologos* ionico, come privato, come intellettuale che vale per le sue idee, come persona che sollecita il — e si appella al — libero assenso delle intelligenze, che da queste riceve una eventuale notorietà e la possibilità di entrare in fecondi contatti con altri *sophoi*.

Ci rendiamo meglio conto della rilevanza di tutto ciò se la guardiamo in negativo: si ha forse notizia di una sola, tra le etnie con cui i greci furono in contatto, che abbia conosciuto l'intellettuale isolato, non legato a doppio filo con il potere politico o con le autorità religiose?

Ora si dà il caso che la riproposta della figura dell'intellettuale inteso come privato cittadino in età moderna abbia dato dei contributi decisivi alla costituzione di quella scienza e di quelle tecniche che tuttora costituiscono sia un vanto elettivo

dell'Occidente, sia un autentico motore della sua affermazione a livello planetario. In effetti non sarebbe difficile dimostrare che la scienza rinascimentale e post-galileiana presenta dei punti di contatto assai vistosi, perfino sotto il profilo dell'orizzonte 'ideologico' che presiede alla sua espansione e affermazione in determinate aree dell'Occidente. Pure significativa è l'analogia tra i grandi viaggi pre- e post-colombiani e il fenomeno della colonizzazione di gran parte dell'area mediterranea: basti pensare al caso dei focesi, che seppero stabilire rapporti importanti persino con un prospero regno situato nell'odierna Andalusia, cioè oltre le Colonne d'Ercole (il territorio di Tartesso: Erodoto 1, 163 ss.).

Aggiungiamo che, a partire almeno da Parmenide, si affermò su vasta scala l'attitudine del *sophos* ad abbracciare sempre di nuovo 'tutti' gli ambiti, tesaurizzando un sapere già in corso di specializzazione e al quale molti altri avevano già dato apporti significativi, per poi farli suoi, ripensarli, riproporli, apportarvi altre idee.

Ancora, le teorie propriamente ontologiche di Parmenide dovettero avere un impatto decisamente forte, tanto da coinvolgere in una (spesso) esplicita discussione di merito, nel giro di pochi lustri, i molti intellettuali precedentemente ricordati, cioè gran parte della élite dell'età periclea, per cui attorno ai suoi temi prese forma una comunità di specialisti i cui membri parlarono volentieri l'uno dell'altro.

A sua volta Erodoto, trattando delle piene del Nilo, notoriamente incomincia facendo addirittura lo *status quaestionis* sull'argomento: riferisce e poi critica quattro diverse teorie pertinenti (sfortunatamente senza fare dei nomi, ma caratterizzandole quanto basta perché noi le si possa associare a dei personaggi ben precisi), quindi propone (e argomenta) la sua propria teoria a titolo di spiegazione di ciò che gli altri teorici non seppero spiegare in modo convincente. In questo caso prende dunque forma quasi una bibliografia ragionata degli studi sull'argomento, e una bibliografia chiaramente percepita — e presentata — come punto di partenza dovuto per la produzione di ipotesi alternative a quelle in circolazione nell'ambiente.

Accade tuttavia che, quando si va alla ricerca di indizi di una metodologia di ricerca, ci si soffermi di preferenza su Aristotele, in particolare sul famoso excursus del I libro della *Metafisica* relativo alle "quattro cause" (con una gran fretta di ravvisare in esso il presunto prototipo di una ricerca attenta agli apporti di altre generazioni di studiosi), o in alternativa si valorizzino le evidenze indirette relative al ragionamento con cui Senofane di Colofone sarebbe pervenuto ad erigere la presenza di fossili marini sulla terraferma in indizio del periodico disciogliersi della terra nei mari e del suo alterno riemergere e disseccarsi (DK21A33), come se il tema non fosse stato splendidamente ripreso dallo stesso Erodoto in 2,12, nell'ambito di un non meno esemplare excursus sul carattere alluvionale della piana nilotica.

Del resto le sue *Storie* includono tanti e tali excursus, non di rado molto precisi, su altrettante forme assai caratterizzate di sapere settoriale da lasciar intravedere il costituirsi di molte *decine* di competenze specializzate che, pur facendo da mero contorno alla sua trattazione storiografica, di per sé godono di vita autonoma e si prestavano ad essere coltivate del tutto indipendentemente dagli interessi storiografici del personaggio. Fra le molte altre evidenze intorno alla capacità erodotea di ragionare sui dati di osservazione ricorderò le considerazioni addotte per spiegare come mai alcune specie animali siano particolarmente prolifiche (3, 108.2-3), e così pure i criteri adottati per datare certi testi poetici (*i.a.* 2, 117; 4, 32 e 5, 59-60: il tema verrà ripreso al § 4).

Ancora: accanto all'opera di carattere enciclopedico che implicitamente evoca una molteplicità di *epistemai*, nel periodo indicato compaiono non pochi trattati iperspecialistici, che si collocano cioè all'interno di discipline già percepite come troppo

vaste per poterne trattare in modo esauriente in un solo scritto. E' il caso, come ho anticipato, non soltanto degli scritti di storia che rinunciano a tentare una narrazione totalizzante o sotto il profilo temporale o sotto il profilo spaziale e delle etnie) e degli scritti di medicina, ma c'è poi il caso di alcuni scritti di geometria, e si ha motivo di ritenere che la lista sia tutt'altro che esaustiva³. Prendono forma, cioè, anche delle trattazioni già chiaramente pensate come parte di un tutto più vasto che già appare virtualmente inabbracciabile.

A sua volta Democrito dovette scrivere trattati e trattatelli su una buona *trentina* di argomenti quanto mai disparati, non senza trovare il modo di suggerire una valutazione in positivo di quella *polumathia* in cui Eraclito aveva invece additato con forza un grave limite (cfr. rispettivamente DK68B299 e DK22B40).

I dati appena richiamati *exempli gratia* ci parlano insomma del costituirsi di numerosi ambiti disciplinari piuttosto caratterizzati, di una folla di micro--specializzazioni 'minori' e, al tempo stesso, di esperti, professionisti, specialisti in determinati settori, esperti che consolidavano ed evidenziavano il loro status per il fatto di pubblicare delle trattazioni settoriali.

In parallelo si assiste, ribadisco, al costituirsi di un discreto pacchetto di nomi per singole discipline e relativi cultori, e così pure alla progressiva fissazione di una terminologia 'tecnica', gergale, convenzionale, legata agli usi linguistici di ciascuna categoria di esperti⁴.

Pertanto possiamo ben dire di essere in presenza di un imponente processo di oggettivazione del sapere, con identificazione di articolati nuclei di conoscenze in particolari ambiti, la fissazione di un primo gruppo di nomi per singole discipline, la costituzione della categoria dello specialista o professionista non semplicemente a titolo di *technites*, ma anche a titolo di autore di opere in cui queste conoscenze vengono fissate per iscritto.

Gli scritti, a loro volta, costituiscono una mera punta dell'iceberg, perché ci sono moltissime altre specializzazioni, magari legate ad abilità manuali, che sono comprensibilmente rimaste molto più nell'ombra, salvo a lasciare una inconfondibile traccia di sé non solo in determinati prodotti ma anche nel costituirsi di una terminologia specifica, settore per settore.

Nell'insieme, un simile evento deve dirsi semplicemente epocale. Nasconde appena, del resto, una quantità di risvolti degni di nota:

— una intera società scopre il sapere come un valore, un ambito su cui vale la pena di investire energie anche soltanto a fini di conoscenza, e ne fa un'attività riconosciuta e apprezzata;

— si instaura l'uso di capitalizzare queste conoscenze, cioè di farne non una sapienza individuale ma un patrimonio a disposizione di tutti, e per giunta destinato a accrescersi e perfezionarsi nel tempo (nasce, di fatto l'idea di progresso);

— il sapere viene cioè configurandosi come un bene diffuso, teoricamente accessibile a tutti e al quale chiunque può dare un ulteriore apporto se ne è capace: esiste anche qualche abilità 'protetta' (ad es. nel caso degli *exegetai* di Atene), ma questa è semmai l'eccezione: l'appartenenza a determinate famiglie e ceti sociali è così poco rilevante che il *sophos* può ben essere anche un forestiero e, almeno in teoria, anche donna o schiavo (non per nulla Esopo sarebbe stato di condizione servile); viceversa l'eventualità che l'intellettuale sia anche consigliere di qualche potente, oltre a non essere la regola, non è nemmeno una pre-condizione per poter coltivare una data specializzazione (nessuno ha commissionato ad Erodoto di scrivere le sue *Storie!*);

— di conseguenza i singoli si affermano se le loro idee trovano credito, se risultano interessanti e plausibili non agli occhi di qualche potente, ma agli occhi di una indefinita cerchia di concittadini, o almeno di esperti nel medesimo settore;

— ben stabilite sono anche (a) l'idea che valga senz'altro la pena di investire in simili ricerche a tutto campo, e (b) l'alta considerazione per un appagamento non solo pratico ma, all'occasione, anche meramente intellettuale che può derivare da singole scoperte;

— ad abilità e scoperte vengono associate, già nel V secolo, non poche acquisizioni in materia di principi e di metodi, cioè di premesse meta-disciplinari;

— tra le idee portanti figura quella, affermata in ambiente milesio, secondo cui la natura deve essere intesa come un'entità impersonale, anonima, e prevedibile perché retta da regole.

Va anzi detto che la nascita delle *epistemai* è stata parte cospicua — se non addirittura elemento trainante — dell'affermarsi di un tipo di cultura (e di società) in cui non possiamo non ravvisare elementi costitutivi dell'assetto di quella società moderna, 'occidentale', che proprio nello sviluppo del sapere e della specializzazione ha trovato uno dei suoi più potenti fattori di affermazione.

Studiare un simile fenomeno equivale dunque, per aspetti non secondari, a indagare sulle strutture portanti della nostra stessa civiltà, così come si vennero configurando quando esse erano ancora *in statu nascenti*.

3. I LIMITI SUPERIORI DEL FENOMENO

Il fatto che nel periodo indicato abbiano preso forma i più diversi tipi di sapere, l'uno indipendentemente dall'altro e ciascuno con modalità e dinamiche sue peculiari, ha subito comportato un problema che, almeno in prospettiva, deve dirsi importante.

Ce se ne rende conto se si prova a frugare tra le nozioni *non* disponibili nel periodo in esame. A spiccare per la sua assenza è soprattutto l'idea di sistema (o di mappa) delle scienze. Si direbbe infatti che all'epoca mancasse l'esigenza — e la capacità — di ricondurre ad unità i più diversi ambiti disciplinari in base al loro oggetto peculiare. Per esempio la distinzione tra zoologia e botanica, ovvero tra scienze della vita e scienze del mondo fisico (inanimato) prende forma soltanto nella scuola di Aristotele. L'idea di uno scibile universale suscettibile di specializzarsi all'infinito non è del V secolo, e non a caso gli ambiti disciplinari si costituiscono come tali ignorandosi largamente gli uni gli altri.

Ci sono, è vero, le sotto-specializzazioni. A questa cultura è tuttavia estranea l'idea — notoriamente legata all'Accademia platonica e più ancora alla figura di Aristotele — che le varie aree del sapere debbano e possano saldarsi tra loro senza soluzione di continuità, in modo da abbracciare, almeno tendenzialmente, tutto lo scibile e, quel che più conta, ripartirsi gli ambiti di competenza. Quando ciò accade, diviene possibile rappresentarsi le aree disciplinari come spicchi della medesima mela, vale a dire come competenza in settori complementari (e ben caratterizzati) dello scibile.

Nel V secolo non è così. Ogni settore tende ad andare per conto suo, senza che emerga l'esigenza di istituire precisi raccordi tra le possibili aree in termini di complementarietà e con individuazione dello specifico di ciascuna (quindi delle zone di confine). Non c'è un intero da ripartire tra le varie specializzazioni. Di conseguenza il sapere si configura come un affollarsi piuttosto disordinato di ambiti profondamente diversi tra di loro. In Parmenide, per esempio, campeggia l'astronomia, ma poi trovano

posto anche notazioni che vertono su un tema *toto caelo* diverso, qual è l'embriologia, e non è forse un caso che sia per noi così difficile farci un'idea di come egli abbia riacordato questo particolare ambito agli altri da lui affrontati.

Può sorprendere, ma l'eterogeneità non è solo sintomo di arcaicità. Ha i suoi vantaggi: evita forme anche forzose di inglobamento delle discipline minori in discipline 'maggiori', evita cioè di istituire delle gerarchie (non necessariamente feconde) tra scienze primarie e scienze secondarie, tra scienze e tecniche, tra sapere conoscitivo e sapere pratico, operativo, manuale. Ottiene insomma di prevenire quell'estromissione di singoli ambiti dall'area del sapere (come indegne di figurare alla pari accanto a settori disciplinari più prestigiosi) che poi si registra, ad es., in ambiente aristotelico. Infatti non è un caso che il "sistema delle scienze" delineato da Aristotele abbia comportato una sorta di soffocamento di particolari ambiti (per esempio il diritto, che venne assorbito da — e in definitiva disperso fra — trattazioni come la *Politica*, la *Retorica*, i *Topici* e le *Politeiai*).

Impensabile nel V secolo sarebbe stata, per esempio, la ricerca volta a inquadrare un oggetto 'vile' come la zucca tra gli esseri viventi per poi identificare la sotto-area dei vegetali e, a seguire, ulteriori sotto-aree (mentre, come è noto, una simile ricerca costituisce l'oggetto di una preziosa parodia degli studi coltivati nell'Accademia platonica, parodia dovuta al comico Epicrate⁵).

E' appunto questa situazione a fare spazio alla *polumathia*, vale a dire all'attitudine di molti intellettuali a coltivare specializzazioni anche vistosamente eterogenee senza nemmeno porsi, *ut videtur*, il problema della loro *reductio ad unum*.

4. EVIDENZE DIRETTE E EVIDENZE OBLIQUE

Supponendo che le considerazioni fin qui proposte delineino un primo gruppo di coordinate del fenomeno in oggetto, proporrei ora di affrontare una questione di metodo partendo da un breve cenno sulla mentalità da archeologi che prende forma in Erodoto e Tuciddide.

L'esordio delle *Storie* di questo notoriamente documenta persino una riflessione inequivocabilmente archeologica: l'osservazione degli arredi funebri che emergevano dalle tombe reperate e distrutte a Delo durante la guerra peloponnesiaca dimostra, egli riferisce in 1, 8.1, che molte di esse appartenevano ad un popolo ben diverso dagli elleni dell'isola e impone di associarle a popolazioni originarie della Caria. Comparabile è il riferimento al tipo di mura delle *poleis* di più recente costituzione rispetto a quelle più antiche (1, 7) e il riferimento alle navi che «non avevano ancora dei ponti su tutta la loro estensione» (1, 14.3), e non è quindi un caso che Tuciddide parli, poco più avanti (1, 20.1) delle «cose antiche» da lui reperate.

Questo documento potrebbe forse autorizzarci ad affermare che nel V secolo prese forma anche un embrione di quella disciplina cui diamo il nome di archeologia? Possiamo ravvisare in Tuciddide uno dei primi archeologi coscienti di essere tali? Perché i suoi cenni sono fatti senza eccessiva enfasi, come se simili rilievi non potessero sorprendere più di tanto.

Ma basta scorrere Erodoto per scoprire che anche lui aveva dato degli apprezzabili contributi in questo campo (in cui l'immaginario collettivo non esita a individuare, invece, un tipo di sapere esclusivamente moderno). Prendiamo il passo sulle *Καθμεῖα γράμματα* (5, 59): per lui è chiarissimo che esse riflettono pratiche scritte di altri tempi e prova a dire che dovrebbero risalire (*ἡλικίην εἶη ἄν*) ai tempi

del re Laio. Al capitolo successivo egli si misura con un tripode antico, e questa volta prova a datarlo in base al nome menzionato nella corrispondente iscrizione, partendo dal presupposto che non si può pretendere di cogliere delle differenze fra gli usi linguistici e grafici dei tempi di Laio e quelli dell'epoca di suo figlio Edipo. In questi due casi il *demonstrandum* è chiaramente viziato dal riferimento a personaggi leggendari (ma che per Erodoto tali non sono); in ogni caso prende forma una metodologia di ricerca degli indizi per la datazione che è semplicemente inequivocabile. Cf. del resto i suoi rilievi sui *Canti cipri* e gli *Epigoni*, opere che egli ritiene non possano risalire addirittura all'età di Omero nonostante le si faccia comunemente passare per tali (in 2, 117 e 4, 32).

Né in Tucidide né in Erodoto prende forma, con l'occasione, alcun elemento di una terminologia specialistica, men che meno il nome della disciplina (ad usare il termine ἀρχαιολογία è infatti Platone nell'*Ippia Maggiore*, 285d8, e in un'accezione tutt'altro che orientata verso quella che per noi è l'archeologia). Nondimeno i testi sopra richiamati documentano il costituirsi di un apparato concettuale e di un'arte perfettamente riconoscibile di 'far parlare' cose così diverse come i reperti tombali, delle vecchie navi in disarmo o dei tripodi antichi. Siamo cioè in presenza non di spunti isolati ma di un gruppo omogeneo di notazioni, assai caratterizzate sotto il profilo del tipo di ragionamento che viene impostato.

Che pensarne allora? Simili passi ci autorizzano o non ci autorizzano a includere l'archeologia nel novero delle discipline che presero forma in Grecia nel corso del V secolo a.C.? Parrebbe doveroso dare una risposta affermativa, salvo a rilevare subito dopo l'episodicità di un approccio che non seppe trovar seguito né subito né a distanza di qualche decennio o quarto di secolo, prova ne sia il mancato costituirsi di un minimo di terminologia di settore, ammettere cioè che con questi due autori si dovette arrivare davvero a un passo dalla costituzione di una specifica disciplina, solo che, probabilmente, all'epoca nessuno seppe fare quell'ulteriore passo (dopodiché un simile patrimonio andò disperso).

Va anche detto, con l'occasione, che l'esistenza o meno di sviluppi vistosi in epoche immediatamente successive di per sé non è motivo sufficiente per negare che qualcosa di molto prossimo all'archeologia abbia potuto prendere forma nel corso del V secolo.

Senonché le dichiarazioni di Tucidide includono un indizio assai più specifico. In 1, 8.1 la parola decisiva è uno γνωσθέντες impersonale, un «capendolo» (o «inferendolo», *scil.* «in base a»), e la circostanza induce a supporre che Tucidide stia valorizzando delle osservazioni e delle inferenze dovute non a lui ma ad altri, notazioni di cui egli ebbe, peraltro, precisa notizia, tanto è vero che l'archeologia (moderna) è, se non erro, in grado di confermare l'indicazione relativa al tipo di inumazione in uso presso i Cari.

Mi pare che ciò significhi due cose:

— che Tucidide poteva contare su apprezzabili embrioni di mentalità archeologica (teste anche Erodoto),

— e soprattutto che quelle notazioni (non del solo Erodoto), invece di rimanere allo stadio del rilievo episodico o privato, fecero adeguatamente parlare di sé, anzi, dovettero essere immediatamente percepite come degne di speciale nota.

Ergo all'epoca una certa cultura archeologica era già nell'aria, faceva parte della cultura diffusa e trascendeva dunque la persona dei due storici.

Abbiamo insomma motivo di ravvisare in questi passi la traccia di un tipo di sapere che magari non ha dato luogo a scritti specifici, che in ogni caso ha finito per disperdersi (in quanto non venne più coltivato), ma la cui esistenza in età periclea e post-periclea è virtualmente impossibile revocare in dubbio.

Ciò a titolo di esempio e per passare finalmente alla questione che vorrei porre al centro di queste note.

Il tipo di indagine sopra delineato pone un problema: a voler valorizzare — come dobbiamo — anche delle notazioni episodiche (posto che gettino uno sprazzo di luce anche su forme di sapere specialistico dietro alle quali non si sappia indicare nessun nome e nessuno scritto ben preciso), la gamma delle evidenze tende a dilatarsi moltissimo (basti pensare ad Aristofane, che dissemina nelle sue commedie un'autentica miriade di riferimenti a forme definite di conoscenza nei settori più disparati), dopodiché ci si deve chiedere a quali condizioni simili tipi di documenti abbiano titolo a valere quale traccia di un sapere specialistico *in fieri* e/o quale indizio in base a cui postulare l'esistenza di un qualche trattatello non pervenuto che vertesse appunto sulla materia di volta in volta indicata.

Sembra che in materia ci si possa solo appellare alla prudenza e alla sagacia ermeneutica, per via del carattere necessariamente frastagliato di una simile ricerca, con la scontata eterogeneità delle fonti, la lunga e assai diversificata serie di mediazioni attraverso cui ciascuna è pervenuta fino a noi, la stessa varietà degli argomenti in base ai quali una certa dichiarazione può essere eretta in prova o indizio di qualcosa. Per quanto legittima possa essere l'aspirazione a fare di una simile abilità non semplicemente una *empeiria* ma addirittura una *techne* retta da norme, si direbbe insomma che, una volta fissati dei criteri, resti pur sempre da misurarsi con una inesauribile varietà di problemi legati alla singola evidenza da esaminare ed eventualmente valorizzare.

Parliamo infatti di evidenze particolarmente oblique, e nel tentativo di 'far parlare' anche questo tipo di evidenze parrebbe arduo individuare qualcosa di meglio del mero procedere per approssimazioni successive, ipotesi, congetture, argomenti *ad hoc*. In ciò va ravvisata una difficoltà, un intralcio ma, a ben vedere, anche un'attrattiva: a titolo di sfida intellettuale. In materia, d'altronde, abbiamo sì una quantità di sondaggi, ma episodici, asistematici e non raccordati (ne è derivata, fra l'altro, la decisione di impostare una vasta indagine mirata, che va sotto il nome di «Progetto *Polymathia*»⁶).

Su tali premesse proporrei dunque di procedere — e concludere — con altre considerazioni, questa volta a partire da Aristofane.

5. ARISTOFANE COME FONTE INDIRETTA

Le sue commedie costituiscono una fonte obliqua per definizione, perché un autore di teatro può solo alludere, richiamare, accennare: il suo compito è intrattenere e divertire, non informare o accreditarsi come specialista in un ambito particolare. Se fa riferimento a teorie e *technai*, l'esigenza didascalica sarà del tutto occasionale (Aristofane non è Omero). L'allusione, se compare, risponde a fini eminentemente teatrali, viene introdotta pressoché soltanto allo scopo di realizzare un maggior coinvolgimento del pubblico attirando la sua attenzione su cose non proprio scontate, oppure sulle novità del momento.

Riguarderà dunque cose di cui il pubblico ha quanto meno idea, ovvero fatti nuovi che possono incuriosire e, in ultima istanza, accentuare l'interesse della commedia, conferendo un *surplus* di rilevanza a uno spettacolo pensato per invitare a sorridere sul presente.

In queste condizioni, il massimo che ci possiamo attendere da Aristofane è che egli ci tenga a mostrarsi ben informato sulle tante novità dell'epoca e a gratificare gli spettatori che di certe innovazioni avevano già notizia, salvo a tenere un po' sulla corda chi avesse avuto difficoltà anche soltanto a dare un senso plausibile a ciò che il poeta osava talvolta proporgli di passaggio e di sfuggita su singoli temi e teorie.

Per poter estrarre da simili testi delle indicazioni di qualche momento, l'esigenza primaria sarà dunque di fare la dovuta 'tara' ai non pochi filtri che ne intralciano l'immediata intellesione, impostando un delicato itinerario inferenziale che, in definitiva, deve soprattutto lavorare su una quantità di sfumature, tutte da decodificare.

L'esigenza primaria è di precisare la rilevanza dell'allusione, che infatti può:

— assurgere a segnalazione sostenuta dalla consapevolezza di accennare a conoscenze che si andavano, per così dire, solidificando (ma che erano magari poco note),

— limitarsi a richiamare nozioni e termini 'specialistici' già di comune dominio,

— documentare *quoad nos* l'avvenuta costituzione di ambiti inequivocabilmente specialistici,

— proporre, più semplicemente, una contraffazione di determinate tessere della cultura specialistica dell'epoca.

Sulla base di tali premesse si tratterà poi di capire caso per caso quanto Aristofane sia attendibile nei suoi riferimenti 'dotti', quindi nelle sue asserzioni e allusioni.

Proviamo dunque a misurarci con qualche passo intuitivamente collocato sul crinale tra attitudine e inidoneità del dichiarato a valere come indizio dell'avvenuto costituirsi di determinate competenze specialistiche, privilegiando per l'occasione l'ambito delle specializzazioni (o sotto-specializzazioni) non attestate da altre fonti.

(A) Eccl. 404-6 prova l'esistenza di un prontuario di erboristeria?

Nei versi 404-406 delle *Ecclesiastice* vengono brevemente richiamate delle istruzioni su come proteggere gli occhi da eccesso di cisposità. I commentatori giustamente concordano nel vedere in quei versi l'eco di un prospetto terapeutico, di una sorta di ricettario che non necessariamente sarà stato pubblicato solo pochi mesi prima della rappresentazione della commedia. Blepiro infatti propone una frase molto costruita (fra l'altro inzeppata da forme partecipiali) a cui segue un «<ecco, questo è quanto> avrei detto, se mi fossi trovato presente». Egli non imbastisce dunque sul momento, ma trova nella sua memoria qualcosa di preconfezionato. Infatti non si atteggia ad esperto (a specialista) ma, più semplicemente, a persona informata che, avendo avuto occasione di fare delle letture specifiche e di farlo con attenzione, può riferire qualcosa di appropriato perché se lo ricorda. Parla insomma come se facesse riferimento a un elaborato di carattere prescrittivo, opera di esperti.

Quel che più conta, il suo dire suppone che più d'uno tra gli spettatori avesse idea di questo tipo di scritti e potesse orientarsi, potesse cioè ravvisare in quella citazione improvvisata qualcosa di mediamente riconoscibile: un qualche ricettario o massimario scritto. Infatti vengono menzionate (a) tre diverse sostanze vegetali, una delle quali costituirebbe un prodotto di importazione, (b) il modo di prepararle e (c) il modo di somministrare il preparato. Il tutto con un giro di parole molto strutturato che si assume non siano di Blepiro.

Rinveniamo dunque la traccia di un qualche prontuario (chissà, forse di erboristeria terapeutica, dunque un testo ai confini della medicina), ed è verosimile che all'epoca non pochi ateniesi avessero notizia di simili scritti.

Il breve testo fornisce, del resto, anche altre indicazioni:

— *primo*, il poeta appare visibilmente interessato a far notare la professionalità della prescrizione, su cui può riferire perché, a sua volta, anche lui ha un'apprezzabile dimestichezza con quel particolare tipo di repertori e sa come vengono di norma formulate le prescrizioni di carattere botanico-terapeutico;

— *secondo*, essendo altamente improbabile che ad Atene si potesse ravvisare nell'aglio una sostanza emolliente (anziché un prodotto notoriamente in grado di

produrre irritazione proprio agli occhi), è pressoché inevitabile concludere che siamo in presenza di una plateale contraffazione delle prescrizioni di un dato libro. Siamo d'altronde in presenza di una prescrizione solo virtuale (infatti non viene rappresentata la sua effettiva somministrazione); inoltre il contesto è fortemente parodistico. Di conseguenza si dovrà ritenere che *non* ci viene presentata una ricetta genuina.

Nondimeno il poeta doveva pur sempre aver notizia di qualcosa da poter poi contraffare, e ciò costituisce una ulteriore conferma (a) della congettura sull'esistenza di un qualche ricettario terapeutico scritto da persona non inesperta e, fra l'altro, capace di dominare piuttosto bene le strutture sintattiche della subordinazione; (b) della congettura sulla intuitiva riconoscibilità del falso avente finalità parodistiche (il che amplifica ulteriormente il lato umoristico di una scena che nel suo insieme evidenzia una esasperata paradossalità). Dopotutto, se l'ateniese medio non avesse avuto notizia di simili ricettari, il passo sarebbe stato non solo poco funzionale agli obiettivi perseguiti con la commedia ma addirittura distraente e, in ultima istanza, controproducente.

Il passo è dunque tale da *imporci* di pensare che sul finire del secolo l'erboristeria (più difficilmente l'oculistica) avesse già trovato la strada del trattato scritto e a diffusione relativamente larga. Dopodiché viene in mente il noto passo dell'*Apologia di Socrate* (26de) in cui si parla degli scritti venduti a poco prezzo — una sola dracma! — in un angolo *dell'orchestra*: probabilmente per così poco si potevano acquistare anche dei libri come quello o quelli a cui qui allude il poeta comico.

Pertanto possiamo ben dire di avere qui una convincente prova dell'esistenza di una branca della medicina non riconducibile al modello ippocratico e di una pubblicistica di settore⁷, forse a carattere divulgativo.

Resta invece impregiudicata la possibilità di distinguere l'erboristeria dalla farmacologia e/o dalla medicina; ci si deve anzi chiedere se il trattato in questione potesse riguardare l'oftalmologia o l'igiene della persona; inoltre rimane inappagata l'esigenza di identificare questo supposto libriccino e il suo autore. Ma ciò non permette certo di revocare in dubbio l'inferenza appena elaborata.

(B) Av. 159 s. costituisce una ulteriore prova dell'esistenza, all'epoca, di qualche prontuario di erboristeria?

In quest'altro breve testo Aristofane fa il nome di quattro vegetali che avrebbero delle proprietà afrodisiache. Un simile elenco può valere come ulteriore indizio dell'esistenza di una pubblicistica ispirata a quella 'scienza' che noi chiamiamo erboristeria?

Non necessariamente, perché in questo caso Aristofane potrebbe anche fondarsi su di una più generica cultura erboristica diffusa, ma affidata alla sola *vox populi*. Mancano infatti indicatori tali da evocare un sapere professionalizzato. Sarebbe pertanto imprudente spingersi a ravvisare persino in questo passo la traccia di uno specifico trattatello sugli effetti afrodisiaci di determinate essenze vegetali.

(C) Av. 168-70 autorizza a postulare l'esistenza di qualche trattato di ornitologia?

Ancora diverso è il caso di altri versi che seguono di lì a poco nella medesima commedia, allorché prende forma la descrizione di un uccello esemplata sul modo in cui avrebbe potuto descriverlo un personaggio per noi piuttosto oscuro, Teleas.

Notiamo, per cominciare, che a fronte della domanda "che uccello è questo?" viene proposta una descrizione (o definizione) non solo introdotta dalle parole *ἄνθρωπος ὄρνις* ("uomo-uccello"), ma anche esemplata sull'indole di alcuni umani, per poi evocare, se non altro, l'estrema mobilità dei volatili, che non rimangono mai a lungo nel medesimo punto.

Osserviamo ancora: (a) che la descrizione proposta non è tale da identificare un particolare tipo di uccelli nemmeno alla lontana, perché segnala unicamente un tratto comune, (b) che il solo elemento un po' caratteristico della frase è costituito dall'abbinamento ἄνθρωπος ὄρνυς. Abbiamo dunque un bel gruppo di indicatori negativi, tali cioè da dissuadere con qualche forza dalla tentazione di ravvisare in questa sorta di definizione la traccia, sia pure deformata, di un qualche testo effettivamente prodotto da Teleas.

Rimane però che a questo Teleas si fa esplicito riferimento senza sentire il bisogno di dire null'altro sul suo conto, ed espressamente scrivendo ὁ Τελέας ἐρεῖ ταδί prima di continuare con ἄνθρωπος ὄρνυς ecc. Chiaramente Aristofane intende dire che costui “avrebbe risposto press'a poco così”, che cioè la risposta da lui immaginata per l'occasione è una risposta in carattere. *Ergo* egli assume che almeno alcuni tra i suoi spettatori avrebbero potuto sia capire a quale Teleas si stesse alludendo, sia ravvisare nella pseudo-definizione che segue una proponibile parodia del tipo di definizioni (ornitologiche?) che ci si poteva attendere da un simile personaggio.

Ma se è così, allora ad Atene si doveva pur sapere qualcosa di preciso sul conto delle competenze ornitologiche di questo Teleas e del suo modo — evidentemente tipico, riconoscibile — di produrre delle definizioni. D'altra parte nulla vieta di pensare che costui definisse per giustapposizione di aggettivi, con esiti più o meno felici.

Naturalmente il pensiero corre all'arte del ben definire che prende forma nei dialoghi aporetici di Platone, quindi anche al presunto τί ἐστὶ socratico. Aristofane ci documenta una definizione di tipo indicativo, orientata a imbastire una sorta di schematico (ma, magari, mediamente funzionale) identikit, senza la pretesa di raggiungere livelli particolarmente alti di professionalizzazione della procedura, e ciò si addice piuttosto bene all'epoca degli *Uccelli*. In ogni caso il riferimento è troppo puntuale e sganciato da ogni contesto perché il pensiero non corra, poniamo al Metone che viene menzionato in *Av.* 997 e 1010, ovvero all'impensato riferimento a Socrate che salta fuori al v. 1491 delle *Rane*.

Così stando le cose, è irrilevante che il personaggio di nome Metone e il personaggio di nome Socrate risultino, ai nostri occhi, assai più significativi del personaggio di nome Teleas. Aristofane menziona l'uno e l'altro supponendo un analogo livello di immediata riconoscibilità da parte di una non proprio infima percentuale di spettatori acculturati. Nella possibilità e nell'impossibilità di effettuare dei riscontri incrociati tra le testimonianze di un'epoca tanto lontana dobbiamo dunque ravvisare unicamente degli accidenti della storia (della prosopografia).

La serie degli indicatori è d'altronde tale da estendersi del tutto naturalmente ai molti passi della stessa commedia in cui Aristofane esibisce una nomenclatura ornitologica di stupefacente ricchezza (una sessantina di specie):

— i vv. 297-98, 302-4, 881-88 e 1181 (che bastano per menzionarne già una quarantina),

— i passi in cui all'indicazione del nome si accompagna una caratterizzazione più o meno funzionale (ai vv. 230-301 e soprattutto 1136-57, dove prende forma una descrizione piuttosto professionale delle peculiarità di ciascuna specie: altre diciotto),

— infine le evidenze dei vv. 526-35, dove compaiono (a) il termine ὀρνιθευτής (è l'occorrenza più antica di tutta la greco), (b) otto termini per indicare strumenti di cattura degli uccelli, (c) cinque termini per indicare come si cucinano questi animali⁸.

E' certamente pensabile che Aristofane abbia personalmente condotto adeguate ricerche allo scopo di poter poi esibire una nomenclatura vasta e mediamente accurata attingendo agli usi linguistici tipici della vita di tutti i giorni: che la nomenclatura esibita sia ubertosa fino a sorprendere non dimostra certo il contrario. Ma la presenza di un

caratterizzato riferimento a Teleas, combinato con la specificità delle descrizioni che figurano ai vv. 1136-57, è tale da far pensare appunto che egli abbia al tempo stesso valorizzato le specifiche competenze di costui in ambito ornitologico, non senza concedergli l'onore di una menzione.

In conclusione, il passo in esame costituisce un indizio virtualmente certo intorno all'esistenza di un Teleas che nel settimo decennio del secolo si era specializzato nella costituzione di una qualche tipologia (non sappiamo quanto elementare) in campo ornitologico, non senza consegnare questo suo sapere a un apposito trattato di cui successivamente si siano perdute le tracce, ma che all'epoca avesse goduto di apprezzabile notorietà.

(D) *Av. 1033-35: un campionario di ψηφίσματα*

Concludiamo questa panoramica di primo approccio con un altro caso tendente a collocarsi in prossimità del discrimine tra capacità e incapacità di provare alcunché.

In *Av. 1035-55* si materializza la figura del «venditore di decreti» (ψηφισματοπώλης).

Ancora una volta siamo in presenza di un neologismo (che negli scoli assume la forma di ψηφισματογράφος) e di una figura non altrimenti attestata. Donde qualche comprensibile perplessità.

Rifacciamoci però, sia pure molto sinteticamente, ai riti della vita pubblica ateniese e in particolare della fase deliberativa. Siccome si poteva essere *buleuti* una sola volta nella vita (nel IV secolo due volte, si presume per la constatata difficoltà di reperire ogni anno altre cinquecento persone in grado di assolvere a una simile funzione), il *buleuta* medio non doveva disporre di competenze troppo spiccate. Siccome poi la *Boulé* era un organismo assembleare apprezzabilmente vasto, i presenti raramente potevano permettersi di emendare seduta stante le proposte di delibera: di norma si saranno limitati a approvarle o respingerle, pronunciandosi su non poche proposte a ogni seduta. D'altra parte il flusso dei decreti di volta in volta esaminati e varati doveva essere cospicuo, se non altro perché se ne facevano molti anche *ad personam* (basti pensare ai decreti onorifici). Così stando le cose, è facile immaginare che 'nei corridoi' della *Boulé* ci fosse un gran lavoro finalizzato all'approntamento dei testi da sottoporre di volta in volta all'approvazione, non senza ricorrere all'apporto di consulenti, esperti e sedicenti tali, con prevedibile circolazione di denaro per simili prestazioni.

In ciò parrebbe dunque di poter ravvisare un contesto decisamente propizio a che l'offerta di simili intermediazioni specialistiche fosse di apprezzabile consistenza, oltretutto con costi anche molto differenziati. Da qui un notevole indizio a favore della possibilità che qualcuno si esibisse in veste di ψηφισματοπώλης, e magari di ψηφισματοπώλης a buon mercato. Pure comprensibile è che questi formulari siano stati scritti, come leggiamo, in piccoli rotoli indipendenti l'uno dall'altro anziché in un vero e proprio libro.

Esistono del resto anche indizi (pochi, per la verità, ma comunque alcuni) di una pubblicistica di basso profilo, verosimilmente pensata per una prima iniziazione ai 'riti' della vita pubblica ateniese⁹.

Il passo può ben valere, pertanto, quale affidabile indizio di avvenuta oggettivazione e progressiva specializzazione della figura del consulente legale in una direzione apprezzabilmente diversa da quella, ben più nota, che si estrinseca nella funzione di logografo: a titolo di γραμματεύς potenziale. Affiora inoltre la traccia di una pubblicistica giuridica dichiaratamente 'minore'. Che, poi, di simili scrittarelli sia rimasta una traccia decisamente occasionale, è cosa che non può meravigliare.

6. A TITOLO DI CONCLUSIONE

I pochi dati appena richiamati dovrebbero evidenziare il carattere necessariamente empirico dell'indagine sul conto della quale si sono appena offerti dei piccoli *specimina*.

In pari tempo lasciano intravedere un 'sommerso' di proporzioni decisamente ragguardevoli. Perché a voler frugare anche soltanto tra le pieghe delle commedie di Aristofane e delle *Storie* erodotee, le occorrenze meritevoli di attenzione a titolo di evidenza obliqua sul costituirsi di altrettante micro-specializzazioni assorgono a molte decine (anzi, ad alcune centinaia). E che pensare dei non pochi presocratici che — *Parmenides docet* — hanno manifestato una specifica 'vocazione' a incorporare nei loro scritti un sapere vasto e vario, virtualmente enciclopedico?

In materia non abbiamo, al momento, nemmeno un dato quantitativo in termini di decine e centinaia di ambiti di cui si possa dire che nel corso del V secolo vennero assumendo i tratti del sapere specialistico. Da qui le energie che, con l'apporto di una variegata cerchia di altri studiosi (oltre che di alcuni allievi), si è incominciato a approfondire nel già richiamato «Progetto *Polymathia*» allo scopo di acquisire una documentazione rappresentativa (non dirò esauriente) su un mondo che finora è rimasto fin troppo in ombra.

In effetti è da dimostrare che si disponga di rassegne più comprensive delle pagine di Julius Beloch in materia di *Aufklärung* attica¹⁰, eppure quelle pagine delineano un inventario decisamente incoativo e pieno di lacune. A loro volta le storie delle varie scienze notoriamente vanno con mano molto leggera quando si tratta di risalire a monte di Aristotele e quasi sempre continuano ad accontentarsi di riferire pochi dati, per giunta riferiti alle sole discipline che in epoche successive si sono guadagnate un grado particolarmente alto di visibilità, e discorso analogo si potrebbe fare per l'Erodoto studiato dagli storici, per l'Aristofane studiato dagli storici della letteratura, per il Parmenide studiato dagli storici della filosofia.

Anche nel caso della nota *Storia del pensiero scientifico* di Giorgio De Santillana, infatti, siamo in presenza di una carrellata che privilegia nettamente gli autori di V secolo che sogliono avere un posto di rilievo anche nelle storie della filosofia (poco importa che indugi poi su Archimede). Questi si lascia inoltre guidare dalla nostra idea di scienza, tacendo su tutte le specializzazioni che più a fatica risultano incastonabili in un simile schema. D'altra parte una ricerca settoriale mirata, quale quella della Radici Colace e allievi (sulla nomenclatura dei prodotti ceramici)¹¹, è tale da non poter privilegiare gli usi linguistici di una sola epoca tra tante.

Per effetto di simili dinamiche è potuto accadere, per esempio, che nello studiare la figura di Antifonte di Atene si tenda ad accostare il personaggio in veste di storici della letteratura (in particolare della retorica), di storici della matematica, di cultori della 'preistoria' della psicoterapia, di storici del pensiero sofistico, di storici della retorica, ma non anche con attitudine ad abbracciare l'insieme¹². In particolare i primi due approcci sono così distanti da comportare una osmosi minima e solo superficiale tra retorica e geometria, e il risultato è di "creare" artificialmente due diversi Antifonte (e non mi riferisco qui alla presunta duplicità di Antifonte oratore e Antifonte sofista) che non hanno nulla, proprio nulla in comune — il che equivale a stravolgerne (o almeno tradirne) la fisionomia qualunque sia l'orizzonte disciplinare da cui si muove per interessarsi alla sua opera.

C'è poi il caso — davvero un caso limite — di Democrito, che viene comunemente ridotto a sole due facce (l'atomismo e l'etica) nonostante ci sia motivo per riconoscergliene forse trenta (tanti sono gli ambiti su cui risulta aver scritto qualcosa di

specifico, teste la configurazione del *Corpus Democriteum* perduto, dovuta a Trasillo e preservata da Diogene Laerzio). Democrito finisce per essere addirittura snaturato da questa costrizione in binari non suoi e assolutamente riduttivi.

Quest'ultimo fenomeno è tale da suggerire, se posso permettermi una nota irriverente, ciò che suole verificarsi nella sezione su Napoleone dei manuali di storia. Accade infatti di occuparsi pressoché soltanto del generale e dell'uomo politico, con difficoltà a prestare attenzione alla sua opera quale attivissimo promotore di mode culturali (basti pensare al neoclassicismo), di un tipo di codificazione che ha poi fatto scuola per tutto l'Ottocento e oltre, e così pure delle creative attenzioni poste nel curare la propria immagine, inondando la Francia di statue e dipinti, ovvero associando alla sua sfortunata spedizione in Egitto una memorabile ricerca sui geroglifici: tutte cose di cui raramente si coglie la rilevanza anche a titolo di non secondari ingredienti dell'attrazione esercitata dal personaggio. Ne viene fuori un Napoleone mutilato, dimidiato, in definitiva sfigurato. Tale deve dirsi, al momento, anche la rappresentazione corrente di molti aspetti della quanto mai creativa stagione che, nel V secolo, ha portato alla costituzione dell'idea stessa di scienza e di comunità scientifica.

* Univ. Perugia.

¹ Sull'attendibilità della notizia per quanto riguarda Samo ci sono però dei dubbi. Cf. Vitruve, *De l'architecture*, livre VII, a cura di B. Liou, M. Zuighedau e M. T. Cam (Paris, Les Belles Lettres, 1995), 64 s.

² Il titolo compare nel catalogo trasilliano (*ap.* Diog. Laert. IX 48), e ad esso rinvia almeno una fonte tarda: v. la testimonianza che in Diels-Kranz è impropriamente classificata come fr. 16 (cioè 68B16).

³ Nella lista degli scritti democritei (Diog. Laert. 4, 46-49) compaiono fra l'altro quattro titoli orientati in direzione della linguistica e tre in materia di sensazioni (su Democrito v. anche la prossima nota).

⁴ In proposito basti riportare due dati: (A) la rapida espansione della terminologia giuridica, con la coniazione di neologismi sia relativi a atti e procedure — es. *antilogia*, *cheirotonia*, *antomosia*, *diomosia*, *exomosia*, *apomosia*, *hupomosia*, *apotumpanismos*, *paraghraphe*, *parakatabole* — sia relativi a competenze e ruoli — es. *sungrapheis*, *hupogrammateus*, *logographos*, *sunegoros*, *nomothetes*, *agoranomos* — ; (B) la lista degli scritti di Democrito, dove figura uno straordinario gruppo di altri neologismi, proposti come titolo di altrettante sue opere: *Kosmographie*, *Ouranographie*, *Polographie*, *Geographie*, *Aktinographie*, *Zographie*. La letteratura sul costituirsi della terminologia specialistica è relativamente ubertosa, ma dispersa. Basti qui ricordare P. Berrettoni, *Il lessico tecnico del I e II libro delle Epidemie ippocratiche*, «Ann. Scuola Norm. Sup. Pisa» 39, 1970, 27-106 e 217-311.

⁵ Cfr. il fr. 10 PCG.

⁶ Il termine indica appunto una ricerca a molte mani orientata alla costituzione di un corpus (commentato) di due tipi di evidenze relative al costituirsi di competenze specialistiche nel V secolo a.C.: da un lato le unità testuali pertinenti, dall'altro la terminologia specialistica del periodo. Queste schede vanno a confluire in due banche dati coordinate (e integrate da altri tipi di apporti) che, sin dal 1996, vengono progressivamente 'pubblicate' in un apposito website di Internet: <http://www.krenet.it/Polymath>.

⁷ Sull'esistenza di libri di cucina pubblicati all'incirca in questo periodo ci informa del resto Platone nel *Gorgia* (518b).

⁸ Più altri quattro (uno coincidente) ai vv. 1579 e 1589.

⁹ Per questo punto, che richiederebbe un lungo discorso, la cosa migliore è forse di rinviare a un mio volume in preparazione: *Coordinate dell'esperienza giuridica attica*.

¹⁰ *Griechische Geschichte*, vol. III.1 (Berlin-Leipzig 1922³), 231-260.

¹¹ *Corpus Vatorum Graecorum*, vol. I, a cura di M. I. Gulletta, con introduzione di P. Radici Colace (Pisa, Scuola Normale Superiore, 1992: «Classe di Lettere» 12). Un secondo volume risulta essere in preparazione.

¹² Va detto però che un cospicuo tentativo in tal senso è stato appena esperito da G. Ramírez Vidal in *Sofística y retórica en Antifonte*, tesi di dottorato approvata dalla Facultad de Filosofía y Letras della Universidad Nacional Autónoma de México nel 1997.